

LUIGI ZILAHY*

NEL 50^{mo} ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Una delle incarnazioni di scrittore più caratteristiche e moderne dell'ungherese capitato tra Oriente ed Occidente. Talento saldo e schiettamente ungherese fino alle radici, e tuttavia europeo ed occidentale. Temperamento portato al sogno ed essenzialmente lirico, ma disciplinato nello stesso tempo. Nel suo pensiero freme l'audacia di prospettive vaste, talvolta esagerate; tuttavia egli ha un profondo rispetto per l'armonia, la proporzione, l'equilibrio, quasi rivivesse in lui lo spirito del Rinascimento italiano.

Ha comune il luogo natio con Giovanni Arany, la più pura personificazione del genio ungherese. È nato a Szalonta, nella patria dei liberi «hajdu» magiari; nelle sue vene scorre il sangue dei guerrieri del principe Bocskay. Ebbe la culla e vagheggiò i primi sogni della gioventù in una regione dove l'elemento puro ungherese penetra già nella zona abitata dalle minoranze etniche e linguistiche. Intuì perciò ben presto come difendere e conservare il proprio nazionalismo; ma imparò al tempo stesso a rinunciare a qualsiasi intolleranza sciovinistica.

Oggi compie i cinquant'anni. Ha dietro a sé mezzo secolo di dure lotte tenaci, di prove dolorose, di convulsioni e trasformazioni. Le sue radici sono ancora nella letteratura che precede la prima guerra mondiale; ed oggi, maturo il cuore e matura la testa, vive già nel secondo grande cataclisma mondiale. Scrisse le sue prime poesie ancora alla vigilia della prima guerra mondiale; tuttavia svolge gran parte della sua attività di scrittore nel periodo che cade tra le due guerre.

Combatté quasi tutta la prima guerra mondiale, appassionandosi specialmente per l'Oriente. In seguito viaggiò tutta l'Europa.

* Dello Zilahy sono state pubblicate in italiano le seguenti opere: Primavera mortale; Due prigionieri; Il disertore; La città che cammina; Il bastone bianco; Qualcosa galleggia sull'acqua; L'anima si spegne; Il generale; L'uccello di fuoco. La CORVINA ha pubblicato la novella «La grande causa di divorzio» nell'annata 1939, p. 587 e segg.

Traversò anche l'oceano, e visse in America. Osservò da vicino lo slancio delle carriere del *selfmademan*, ma a sangue freddo, senza lasciarsi trascinare nel loro gorgo. Imparò ad osservare le cose con gli occhi aperti, guardandole sempre con occhio ungherese e secondo punti di vista ungheresi, provando a mettere a profitto le sue proprie esperienze per il bene del suo paese e della comunità.

Si affermò presto come individualità indipendente. È rimasto lirico e di temperamento caldo, ma sa anche pensare, pesare e penetrare nell'essenza delle cose. Lo Zilahy è tra quei pochi scrittori ungheresi i quali non soltanto si affidano alle ali della fantasia, né si lasciano trascinare dal vortice dei sentimenti, ma cercano e vedono in fondo ai fenomeni anche i problemi assillanti ed insolubili; e cercano i problemi nel soggetto, anzi scelgono il soggetto per amore del problema. Avviene unicamente presso gli scrittori francesi che la costruzione dell'intelletto poggia tanto chiara e precisa sul fondo del sentimento, come vediamo nelle opere dello Zilahy.

Lo Zilahy ci appare perciò come il poeta, lo scrittore della vita. La sua fantasia resta sempre ancorata alla realtà. Tuttavia egli sa scegliere tra i piccoli avvenimenti e fatti della vita ciò che può interessare il gran pubblico. I grandi problemi del destino ungherese assillano la sua anima; egli si china con profonda compassione sul dolore umano, e specialmente lo affligge lo speciale dolore magiaro. Ma non precipita mai nel parossismo della passione, né si dissolve nell'estasi profetica dei veggenti. Egli affronta sempre il soggetto come il vero scrittore che rispetta egualmente la realtà e le esigenze della vita, e la propria arte. Nella soluzione dei problemi, egli cerca la verità e l'arte. Bada gelosamente perché quello che scrive sia non soltanto umanamente profondo e scaturisca dalla realtà, ma anche artisticamente bello; perché faccia pensare il lettore, e lo convinca, ed anche lo diletta. Ecco perché lo Zilahy è oggi uno degli scrittori ungheresi più popolari e letti, e al tempo stesso uno degli scrittori più seri e più ricchi di contenuto.

Nello svolgimento dei temi, nella presentazione dei problemi lo Zilahy tende alla semplicità, ad una linea conduttrice chiara. Evita ogni superflua complicazione. Il suo scopo è di rilevare con quanto maggior evidenza l'essenziale. Altrettanto dicasi del suo stile. Semplice e nobile. Evita ogni elemento superfluo, ogni fronzolo, ogni leziosaggine. Ma sa drogare sapientemente quello che dice con un pizzico di lirismo. Percui il suo stile si afferma

chiaro, oggettivo e tuttavia poetico. Le sue descrizioni sono evidenti ed inserendovi qua e là qualche quadro finemente poetico, egli afferra improvvisamente ed inaspettatamente la fantasia del lettore.

Lo Zilahy ha registrato il suo primo grande trionfo col romanzo *Primavera mortale*, che portato sullo schermo ha avuto recentemente una rifioritura ancora più splendida, affermandosi tra i film ungheresi più popolari. È questo un romanzo lirico, pervaso del pessimismo alquanto sentimentale della delusione giovanile. Il protagonista è un giovanotto che per un fatale malinteso perde la donna del suo cuore e si uccide. Da allora, lo Zilahy si è sollevato sul piano di un ottimismo nobile e comprensivo. I suoi problemi sono sempre dolorosi, e tali alle volte da provocare amare delusioni, ma non ci conducono più in un vicolo cieco. Le crisi del sentimento trovano la loro catarsi se non altro nella armonica riconciliazione offertaci dalla soluzione poetica.

Questo sentiamo in uno dei suoi romanzi di maggiore respiro, nei *Due prigionieri*. È un romanzo di guerra, forse l'unico di valore duraturo e veramente artistico che dobbiamo al grande conflitto del 1914—1918. Lo Zilahy conobbe la guerra per esperienza diretta, e la prigionia di guerra in Siberia attraverso il racconto del suo cognato. Il romanzo tratta la crisi di un amore provocata dalla guerra. La guerra divide due giovani esseri i quali forse non erano fatti del tutto l'uno per l'altro. Il giovane viene fatto prigioniero e condotto in Siberia dove passa lunghi anni. La donna è da principio prigioniera del ricordo del suo amore, della felicità dei primi giorni. Ma coll'andar del tempo i ricordi impallidiscono. Mietta, la donna, ha trovato nel frattempo il suo vero compagno, fatto per lei forse meglio che il marito. Il prigioniero viene a sapere la volubilità della moglie, ma si è oramai allontanato tanto dalla sua vita di una volta, la prigionia lo ha reso tanto apatico che la notizia non lo commuove troppo. Accetta l'amore umile ed obbediente di una donna russa; fa mandare a casa la notizia della sua falsa morte perché Mietta possa liberamente unirsi all'altro.

Il soggetto è molto semplice; ma lo scrittore sa sfruttarne ogni elemento psicologico e sentimentale soffiandolo tutto di fine poesia. Il romanzo ebbe un successo strepitoso, e ne vennero curate nuove edizioni immediatamente dopo la guerra ed anche in seguito.

Lo Zilahy mise in valore le sue esperienze di guerra nel romanzo *Il disertore*, dove rileveremo il capitolo che descrive la



LUIGI ZILAHY

battaglia del Piave e che ci offre il quadro più monumentale della guerra che vanti la nostra letteratura. Uno dei romanzi più commoventi e più spontanei dello Zilahy è *L'anima si spegne*: la storia della dura vita di un povero ungherese emigrato in America. Nella inesorabile lotta che deve sostenere per l'esistenza impallidiscono pian piano nel cuore dell'ungherese il ricordo e la nostalgica coscienza della patria. Ma con quei ricordi si spegne anche la sua anima. È questo un sublime romanzo umano del nazionalismo doloroso e vivificatore, esente da ogni odio e partigianeria. *Il bastone bianco* è invece il romanzo di una società presa dalla febbre degli armamenti e che vive nella inquieta tensione della vigilia della guerra. Vi è il conflitto tra i puri e sinceri sentimenti umani, e il rapace capitalismo fine a se stesso. Il problema è stato affrontato dello Zilahy anche nel dramma *La dodicesima ora*, che non convince troppo per la sua utopistica inverosimiglianza.

Nella *Città che cammina*, che è l'ultimo romanzo dello Zilahy, egli descrive la vita randagia e tribolata della borghesia ungherese scacciata e fuggita dalla Transilvania, nei vagoni ferroviari trasformati in abitazioni d'alloggio. Vite, destini, amori si polverizzano e affogano in mute ma tanto più commoventi tragedie in questa vita dei vagoni, che l'arte dello Zilahy ci svela con magistrali colori, con una semplicità grave e concisa.

Sul teatro lo Zilahy si è affermato come con i suoi romanzi. Come drammaturgo egli è altrettanto popolare che come prosatore e romanziere. I suoi drammi sono caratterizzati dagli interessanti problemi che affronta e dall'acuta e realistica osservazione dei particolari. Per di più egli conosce alla perfezione tutte le risorse della buona tecnica teatrale ma non ne abusa.

Come drammaturgo, fa le prime esperienze col cabaret, avvicinando il teatro con scene ed atti unici vivaci, ben osservati, con scherzi pieni di spirito e di contenuto. Il suo primo dramma di maggiore respiro, la cui rappresentazione esige tutta una serata, è *L'anima che ritorna*, che in seguito è stato portato anche sullo schermo; si tratta della storia di un amore mistico, visionario che non si è prestata a rivelarci i valori del drammaturgo allora già in pieno sviluppo. Egli ottiene un successo fragoroso col suo secondo dramma, *Splende il sole* che lo colloca ad un tratto tra i migliori nostri autori teatrali. Ricco di scene efficaci, coi suoi disegni di ambiente ricchi e vivaci, il dramma tratta uno dei problemi più scottanti del dopoguerra: l'immiserimento della classe media e l'improvvisa salita economica del contadino. Lo Zilahy affronta il problema con rassicurante ottimismo e propone

una soluzione che ha dato già ottimi risultati nel campo pratico : rinfrescare il sangue della classe media col sangue più sano e vitale della classe dei contadini. *Zenebohócoq* (I musicanti del circo) ci interessa specialmente come soluzione tecnica ; infatti lo Zilahy ricorre agli espedienti immediati della commedia dell'arte italiana per rievocare il colorito ambiente degli artisti di un circo e collocarvi una graziosa storia d'amore.

Il *Cervo bianco* è il dramma del patriottismo ungherese nel periodo disperato che segue alla mutilazione del Trianon. Il cervo bianco è un simbolo. Vuole la leggenda che un cervo bianco conducesse gli ungheresi nella attuale patria danubiana. Gran parte di questa patria è andata perduta col trattato del Trianon. È dunque necessaria una nuova conquista della patria. Lo Zilahy vuol dimostrare nel suo dramma che non convenga più correre dietro alle antiche fiabe e chimere ma conquistare il nostro posto sotto il sole col lavoro virile e faticoso. Al *Cervo bianco* seguirono molti altri drammi : *Siberia*, *Il Generale*, *La vergine e il capretto*, e, recentemente, *Frutto sull'albero* che è una rielaborazione ben drammatica ed alquanto pessimistica del problema della classe media e del contadino, che lo Zilahy aveva già affrontato nello *Splende il sole*.

Questi drammi, come pure le novelle, che sono suggerite tutte da problemi di attualità, provano che lo Zilahy segue continuamente gli sviluppi della vita. Egli intuisce che specialmente oggi lo scrittore non può né deve rinchiudersi nella torre eburnea dell'arte pura ed indifferente. Lo scrittore, anche se dotato di qualità straordinarie non può assistere agli sviluppi della vita, né muoversi tra noi, con la fredda indifferenza di uno straniero distinto. Egli deve tenere la mano sul polso doloroso dell'umanità, il suo cuore deve palpitarne all'unisono con quello di coloro che soffrono ; non basta che pianga egli pure, deve anche asciugare le lagrime altrui e se ha avuto in dono dall'Onnipotente il genio, deve metterlo al servizio della patria e dell'umanità onde contribuire alla creazione di un mondo migliore.

L'Europa è sulla soglia di una grande trasformazione, l'umanità agogna un nuovo ordine sociale impostato sul lavoro e sul senso sociale. Lo Zilahy è uno scrittore dalle vedute vaste, direi universali ed è nel pieno della sua forza creatrice : udiremo certamente la sua voce nella genesi di questo mondo nuovo.

NICCOLÒ KÁLLAY